

Isabella Merzagora, 2017
Lo straniero a giudizio. Tra psicopatologia e diritto,
Milano: Raffaello Cortina

DI IRENE PAGANUCCI

A Cremona, un sikh si reca in un supermercato con il proprio kirpan – un coltello rituale – appeso al collo; in occasione di un matrimonio fra connazionali a Roma, a una somala viene trovato un gran quantitativo di khat, una pianta psicotropa con proprietà euforizzanti tradizionalmente masticata nei paesi arabi; un quarantenne originario della Costa d’Avorio uccide una donna e ferisce la moglie, dichiarando in seguito di aver subito un maleficio a opera di uno zio con poteri magici; a Los Angeles, una donna giapponese tradita dal marito si butta nell’oceano tenendo in braccio i due figli e mettendo così in atto la pratica dell’*oyako-shinju*, l’omicidio-suicidio del genitore tradito che evita a sé e ai figli la vergogna del disonore (nel caso riportato, avvenuto nell’ottantacinque, la donna fu salvata ma i due bambini morirono).

Cosa hanno in comune queste diverse vicende? Apparentemente niente, verrebbe da dire; e in effetti niente, si è tentati di aggiungere. *Lo straniero a giudizio. Tra psicopatologia e diritto*, il recentissimo libro di Isabella Merzagora, si propone di rispondere a questo interrogativo provando a battere un sentiero quanto mai scivoloso: quello dei *reati culturalmente motivati* e dai frequenti risvolti psicopatologici. Le singolari vicende ricordate in apertura, concluse in tribunale con esiti diversi, hanno visto sollevato in sede processuale l’*argomento culturale* per deciderne la sentenza: si va dai casi meno gravi – come indossare un kirpan – ai cosiddetti *hard cases* del multiculturalismo che “sfidano” profondamente la giurisprudenza occidentale (come le spinose questioni delle modificazioni genitali, della poligamia o dei delitti per onore). L’ingresso del *fattore o argomento culturale* all’interno del sistema processuale penale è la risposta delle moderne società multiculturali alla tensione tra il principio universalistico del diritto (riassumibile con la ben nota formula «la legge è uguale per tutti») e quello particolaristico – di milaniana memoria – che riconosce quanto sia ingiusto far parti uguali fra disuguali. Una risposta che interroga, più che dare risposte, su quali sono i limiti e i paradossi in gioco: cos’è culturale e cosa invece non lo è? Quali sono i criteri che permettono di stabilirlo? Come riuscire a tradurre la complessità del reale nella specifica sintassi del linguaggio giuridico?

Dopo un breve riferimento ad alcuni dati statistici, l’autrice precisa una

premessa fondamentale, ovvero che il diritto è un fatto culturale: è la cultura a decretare ciò che è giusto o sbagliato – lecito o illecito – e il linguaggio a costruire ciò che chiamiamo realtà (*res sunt consequentia nominum*, come titola un paragrafo all'interno del volume e come avrebbero sottoscritto Sapir e Whorf). Quando si parla di *reato culturalmente motivato* (od *orientato*) si intende quindi un comportamento, messo in atto da un soggetto, considerato reato dalla cultura maggioritaria ma condonato, approvato o in certi casi incoraggiato dal gruppo culturale d'origine del soggetto. Una strategia difensiva per questo tipo di reati è quella della cosiddetta *cultural defense*, che ha origine nell'ordinamento penale statunitense e che punta all'attenuazione o esclusione della pena (un esempio italiano che va in questa direzione è il caso del sikh processato e poi assolto per il possesso di un pugnale – il già citato kirpan – indossato come simbolo e articolo di fede).

Da queste poche premesse di natura teorica, emergono chiaramente le prime criticità. Se si rifiuta una visione essenzialista della cultura – come realtà coerente, compatta, unitaria – e la si pensa come processo di continua negoziazione tra mutamento e conservazione dei significati prodotti, è inevitabile incontrare numerose difficoltà nel tentativo di tracciare, in vista di una sentenza, i confini di ciò che può considerarsi culturale. Merzagora rende conto di tali difficoltà introducendo il concetto di *fallacia culturalista*: talvolta per un'ingenua sensibilità culturale o, nel peggiore dei casi, per leggerezza e approssimazione, si presume e ipotizza che una certa pratica sia largamente condivisa presso un gruppo specifico quando a un esame più attento, in realtà, non lo è. La scriminante culturale, più che a tutela delle differenze, in caso di fallacia reifica gli stereotipi e molto spesso trascura i diritti della vittima laddove vi sia stato un reato contro la persona (di frequente si tratta di violenza di genere). È così che un incauto atteggiamento differenzialista può trasformarsi nell'ennesima attitudine etnocentrica e finire per ricondurre sotto l'ombrello del "culturale" quel che ad esempio è spiegabile sotto il prisma del patriarcato (e qui non si può non pensare a Susan Okin e al suo celebre *Is Multiculturalism Bad for Women?*).

Un altro ordine di questioni affrontato nel libro è quello relativo all'istituto dell'imputabilità, che presenta generalmente implicazioni psicopatologiche. Capacità o incapacità di intendere e di volere, infermità mentale, giudizio di pericolosità: concetti complessi e quasi sempre correlati che pongono quesiti teorici e pratici. Se è vero che il diritto è un fatto culturale, ciò è altrettanto vero per la disciplina psicopatologica. Come si pone e comporta la psichiatria forense di fronte a fenomeni di trance e possessione, di esperienze allucinatorie o di pratiche voodoo? O come considerare, e nel caso valutare, le conseguenze psichiche di un'esperienza migratoria? Cosa può insegnare la psichiatria transculturale?

Lo straniero a giudizio di Isabella Merzagora – con uno stile chiaro, piano, divulgativo, e con esempi e perizie a intervallare la lettura – decide di inda-

gare senza facili ingenuità le intersezioni tra diritto, psicopatologia e cultura, creando innumerevoli occasioni di approfondimento cui in questa sede abbiamo solo potuto accennare. Se è indubbia la necessità di una *cross-cultural sensitivity* a tutti i vari livelli degli apparati istituzionali, indubbi sono i limiti di un certo multiculturalismo che difende la differenza come oggetto “da museo”, celando spesso la volontà più o meno consapevole di mantenere inalterati i differenziali di potere. Ma come far convivere uguaglianza e pluralismo?

C'è un'immagine molto cara al semiologo Lotman: quella delle mani che si sovrappongono (enantiomorfismo). Se poniamo la destra di fronte alla sinistra, le due mani risultano specularmente identiche, ma se proviamo ad appoggiarle una sull'altra, si palesa immediatamente la loro diversità. Jurij Lotman la chiama una *differenza correlata*: pur nella loro intrinseca e preziosa irriducibilità, le mani possono specchiarsi, riflettersi, riconoscersi. È attraverso un costante esercizio di riflessione – di *riflessività riflessiva*, avrebbe detto Bourdieu – che è possibile praticare un vero riconoscimento che scongiuri i fantasmi di un'identità totale e le derive di una differenza pietrificata e muta.